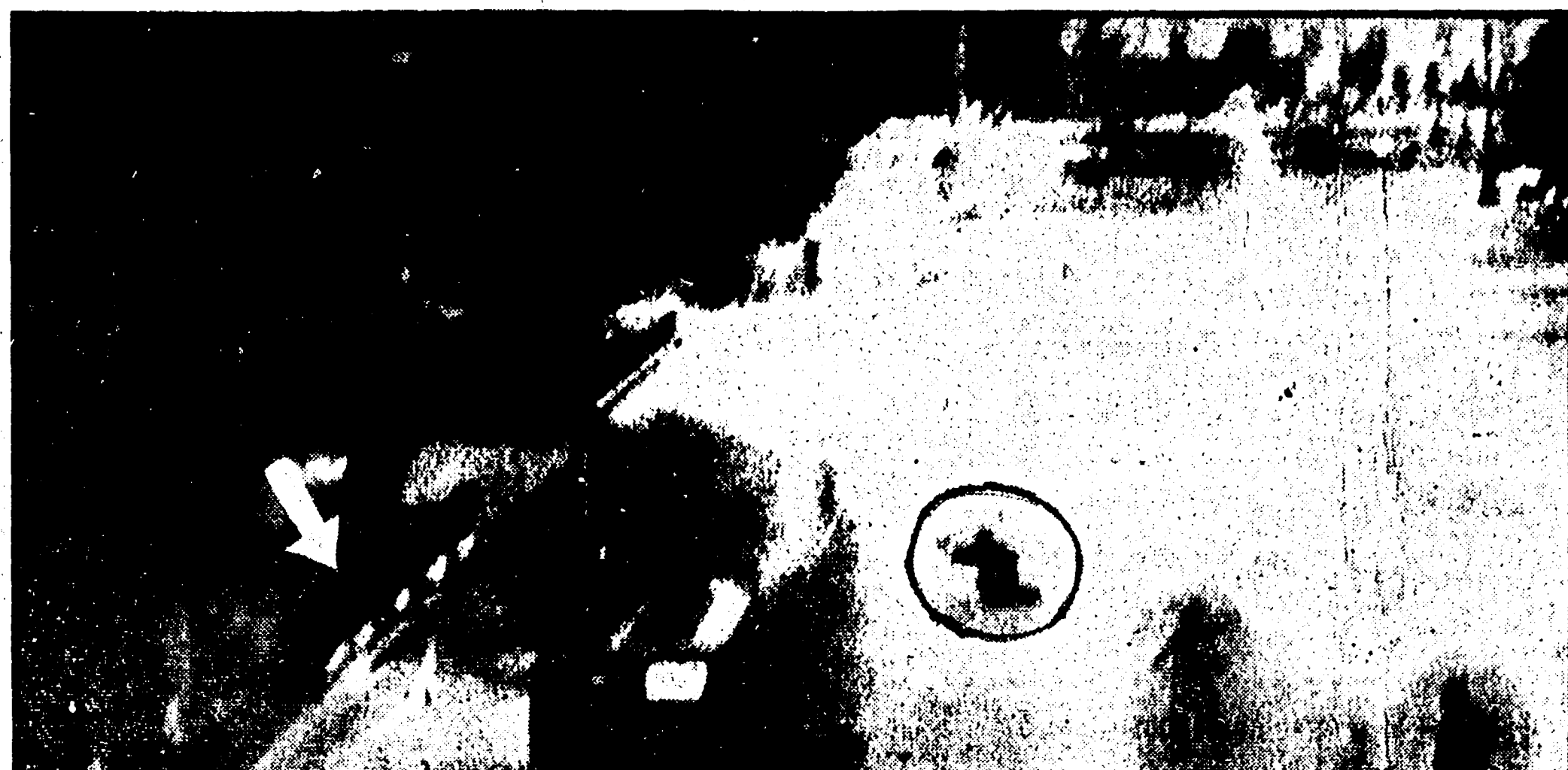


storia politica ideologia

**ORA PER ORA
la tragica giornata
dell'eccidio
di Reggio
negli appunti
e nei documenti
dei redattori
dell'Unità**



Un poliziotto (nel cerchietto) prende la mira per sparare a colpo sicuro sui dimostranti

Reggio Emilia 7 luglio '60

7 luglio E' giovedì mattina. Nella notte giovani comunisti hanno invaso le strade del centro per scrivere dappertutto che Tambroni deve andarsene. Il fitto pattugliamento predisposto dal « reparto celere » non è servito a nulla, se si eccettua il sequestro di un paio di barattoli di cementite e il fermo di cinque ragazzi.

E' giorno di sciopero generale. Lo sciopero antifascista proclamato dalla CGIL, contro Tambroni e per solidarietà coi cittadini romani e i parlamentari assaliti dalla polizia a Porta S. Paolo. Uomini della CISL distribuiscono volantini antischiopero. La gente non li prende molto sul serio. La Federazione comunista, la sede della Camera del Lavoro, quella dei giovani comunisti e la nostra redazione godono di particolari attenzioni. Sono guardate da agenti della « politica ». Il traffico in via Emilia S. Stefano e via Emilia S. Croce, il corridoio che spacca in due la città, è lento e faticoso. « Gippioni » carichi di poliziotti vanno avanti e indietro, creano ingorghi attirandosi « benedizioni » in dialetto.

Gli « agenti dell'ordine » somigliano a partenti per il fronte. Sono armatissimi. Elmetto, mitra a tracolla in posizione di sparo e carabina innestata, la custodia della pistola è sganciata, manganello alla cintola, tascazioni gonfi di lacrimogeni e cartucce al fianco fitta di caricatori di ricambio.

La parata non intimidisce. Lo sciopero riesce bene. Le fabbriche, deserte, chiudono. Nei laboratori artigiani sono i titolari a rimandare i dipendenti. Sui campi, ci dicono alla Federbraccianti e alla Federmezzadri, non c'è anima viva. Alle 17 — si ode dall'altoparlante di una auto della Camera del Lavoro in giro per la città — tutti alla Sala Verdi per il comizio. Il prefetto Caruso non voleva concedere l'autorizzazione. In un primo tempo, ma poi ha dovuto cedere.

Ore 15,30 In redazione, ci portano la notizia del primo incidente. « La polizia picchia in via Sessi ». Si va sul posto. I poliziotti si sono già allontanati. Ricostruiamo, con la testimonianza dei lavoratori picchiati, l'episodio. « Stavamo mettendo le biciclette al deposito per andare poi al comizio. Una ventina di poliziotti in divisa ci hanno aggredito manganellando come ossessi. Poi si sono ritirati. L'ho visto entrare nel portone del palazzo dove c'è la sede del MIS », ci racconta un bracciante. Rientriamo in redazione.

Ore 16,00 La decisione è di recarci in piazza della Libertà: Canova, Bassi, Predieri e il sottoscritto. Manca un'ora al comizio. I battenti della Sala Verdi sono ancora chiusi. Un migliaio di cittadini attendono, il flusso prosegue. I poliziotti stringono d'assedio la zona. Un cerchio di armati corre da viale Allegri a corso Cairoli, via S. Rocco, via Monsermone, via Cavallotti, piazza Canova, via Secchi, via Sessi e via Spallanzani.

Ore 16,30 La Sala Verdi ha 600 posti. Sono migliaia quelli che attendono per entrare. I dirigenti sindacali stanno parlamentando col prefetto per montare un paio d'altoparlanti all'esterno. Si è sempre fatto così. Oggi il prefetto Caruso non vuole. Una « 600 » della Camera del Lavoro annuncia dal suo altoparlante le percentuali dello sciopero. Reggiane 90

per cento, Lombardini 80 per cento, Bloch 100 per cento... ed invita ad una calma attesa.

Ore 16,45 La Sala Verdi non si apre. La folla è tranquilla. Seduti al bordo della piazza, sotto gli alberi dei giardini, dirimpetto al Teatro Ariosto, i giovani cantano. Molti di essi portano cartelli con su scritto: via Tambroni! Viva la Resistenza! Abbasso i fascisti!

Ore 16,50 I poliziotti si scatenano. Il canto viene strozzato nelle gole dall'acre nebbia dei candelotti lacrimogeni. Un'autopompa blindata sommerge con un liquido colorato e puzzolente quanti entrano nel suo raggio d'azione. L'attacco è partito dalla colonna in sosta nel viale Allegri. Gli aggressori manovrano per sospendere la folla verso il teatro Municipale, piazza Canova, la sede della Banca d'Italia, via Spallanzani. Le jeep si scatenano in brutali caroselli mettendo sotto le ruote quanti non riescono a scansarsi. La folla protesta: « Vigliacchi siete fascisti ».

L'ampia area di piazza della Libertà è sommersa dalla nebbia del gas. Non si respira e non si vede a due metri. Grida di dolore, imprecazioni rabbiose i fischi sono coperti dall'urlo delle sirene. I primi spari percuciono l'aria. « Si spara! Sparano! ».

Le raffiche dei mitra coprono ogni altro rumore. Il fumo grigio dei lacrimogeni si solleva. I contorni della folla divengono più visibili. Si corre da ogni parte, per fuggire all'aggressione.

Ore 17,00 Gli spari si fanno più fitti. I poliziotti, a ranghi serrati, ginocchio a terra, prendono la mira. Distanti un centinaio di metri, giovani isolati lanciano verso gli armati qualche pietra. Urla di donne: « Uccidono la gente! Criminali! ». In via Spallanzani, stroncato da una mortale raffica di mitra crolla un ragazzo in maglietta, calzoncini corti e ciabatte. Carla Veroni, segretaria della nostra redazione acciuga il sangue che gli bagna il volto. Accorriamo! Cerchiamo di soccorrerlo. Scattiamo alcune foto. La sparatoria tace, per riprendere più rabbiosa un istante dopo.

Ore 17,05 Aggirato l'isolato S. Rocco usciamo fuori dalla zona controllata dal tiro dei poliziotti. Vicino a noi parlano di altri morti e di decine di feriti. Si avvicinano carabinieri con i moschetti puntati all'altezza del tronco. Lasciamo il luogo per ritornare in redazione.

Ore 17,15 Canova telefona: « I feriti? », chiede. « Non so. La Croce Verde fa la spola con l'ospedale ».

Anche Bassi chiama. M'informa che dal terrazzo della Sala Verdi ha fotografato un poliziotto con la pistola in pugno, ginocchio a terra, mentre prende di mira un uomo che sta trascinandosi con la bicicletta verso i giardini.

« Mi hanno anche sparato — dice Bassi —. Tra poco rientro. Ci sono morti e feriti ».

Ore 17,30 La redazione è affollata di persone che chiedono notizie. Riusciamo a stabilire un servizio di staffette tra piazza della Libertà e la redazione

con i giovani comunisti. Poi una telefonata agghiacciante: « Hanno assassinato Campioli ». Il compagno Campioli è il sindaco della città. Giuro la notizia a Milano alla direzione del giornale, ma non la confermo. Poi arriva la smentita. « Gli hanno sparato contro — dicono le ultime notizie — ma senza colpirlo ».

Ore 18,00 Rientra Canova, rientra Bassi. Predieri è da tempo in redazione. Si va al S. Maria, l'arcispedale cittadino, un logoro monastero adattato. Non si entra. La Questura è a due passi. Poliziotti armati ricacciano col calcio delle armi quelli che chiedono di passare. I donatori di sangue dell'AVIS sono respinti con brutalità. Entreranno in un secondo tempo servendosi di un'autolettiga della Croce Verde. Coll'aiuto di compagni infermieri aggiriamo il blocco armato. Sappiamo che i morti sono quattro.

Nella palazzina della camera mortuaria sostiamo dinanzi ai quattro corpi adagiati sul marmo. Se ne mormorano già i nomi. Sono i compagni Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri. Nella notte i morti saliranno a cinque: la vita sfugge ad Afro Tondelli. Prima di chiudere gli occhi dirà alla moglie, ai colleghi infermieri, ai medici che lo operano: « Mi ha voluto colpire, ero solo. Ha preso la mira ». La foto scattata da Bassi confermerà le ultime parole del povero Tondelli.

Mettiamo assieme ad uno ad uno i nomi dei feriti. Sono ventuno. Sedici ricoverati e cinque dimessi dopo la medicazione. Sono tutti feriti da colpi di arma da fuoco. Chiediamo al medico di guardia: « Ci sono poliziotti feriti? ».

« Sì — risponde — cinque. Contusioni guaribili in pochi giorni ». Lasciamo l'ospedale. In redazione troviamo le notizie dei feriti. I poliziotti arrestano tutti coloro che si recano ai depositi di biciclette per ritirare i propri veicoli. Gli arresti si contano a decine. Il numero preciso viene tacito.

Ore 22,00 Ritorniamo in piazza della Libertà. Con amici ricostruiamo i momenti dell'aggressione e cerchiamo di fissare i punti dove sono caduti, mortalmente colpiti, i compagni. In via Spallanzani, nei pressi di via Secchi, è stato ucciso Lauro Ferioli; ad una trentina di metri, sul sagrato della chiesa di S. Francesco, i mitra hanno stroncato Marino Serri; Ovidio Franchi è crollato davanti alla tabaccheria sotto i portici del palazzo di vetro in via Cavallotti; Emilio Reverberi ha bagnato del suo sangue le vetrine del negozio Zamboni sotto i portici dell'isolato San Rocco; Afro Tondelli, dopo essere stato colpito, si è trascinato dietro un castagno dentro i giardini.

L'asfalto della piazza non ha ancora assorbito il sangue dei morti e dei feriti. Il selciato è cosparso di bossoli: ne vediamo di tutti i calibri, quello da moschetto, il calibro 9 lungo, che è quello dei mitra, e c'è anche la stoppaglia dei candelotti fumogeni, e, ancora, bossoli di rivoltella. Si è sparato con tutte le armi che poliziotti e carabinieri hanno in dotazione.

Si avvicinano delle persone. Si qualificano per poliziotti. Rispondiamo qualificandoci a nostra volta. Siamo minacciati di arresto. Sul luogo del massacro il silenzio è profondo. Nessuno ha raddrizzato i tavolini dei caffè rovesciati.

Piero Saccenti



Lauro Ferioli ucciso dalla polizia

rivista delle riviste Le vie della critica

Nel presentare questo nuovo fascicolo di *Ulisse* dedicato alle vie della critica letteraria, la direttrice Maria Luisa Astaldi di conto del senso più preciso e del posto di primo piano che accento al processo creativo la coscienza critica ha assunto oggi: un senso e un posto che rispondono ai caratteri stessi del mondo moderno, saturo di consapevolezza, assillato dall'esigenza interiore di rendersi conto dei motivi prossimi e remoti di ogni atto. Capire, prima di giudicare, passare dal culto di un giudizio fondato sul gusto a un procedimento di classificazione filologica e razionale. Di qui si rievano gli auspici essenziali: che critica militante e critica universalistica tendano a ravvicinarsi, che si superino le barriere culturali nazionali, che critica e filologia si inseriscano ancora di più nel discorso generale delle scienze umane.

I vari saggi, panoramici per lo più, che compongono il fascicolo, tentano un primo approccio all'« stato della critica » commisurato a quegli auspici e a quelle esigenze. Resta praticamente fuori del quadro (ed è un peccato) una analisi della critica letteraria militante vista non nelle sue divisioni di scuola e di correnti bensì nella sua funzione

culturale generale. Il tema è talmente grosso che meriterebbe da sé un fascicolo intero di questa benemerita rivista. Basti pensare a questi interrogativi: perché oggi tutti, o quasi, i grandi quotidiani italiani dedicano una pagina intera alla letteratura (una pagina di critica letteraria)? Che cosa è divenuta la recensione nel mercato letterario? Come influenza la narrativa, e il narratore, questo nuovo tipo di assedio critico e pubblicitario? Come si determina il gusto del lettore, la moda letteraria, il valore di un libro?

Il fascicolo — si è detto — si tiene un po' discosto da un terreno così sentenzioso attuale e si muove piuttosto nella dimensione di una tranquilla rassegna dei principali orientamenti ideali: Carlo Salinari scrive della critica marxista, Mario Puppo della critica idealistica, Luigi Baldacci imposta un panorama storico della critica italiana nel suo complesso, Massimo Colesanti di quella francese, Karen Not di quella inglese, Lowry Nelson di quella americana, Aloisio Rendi della tedesca, Carmelo Samonà della spagnola, Lionello Costantini degli orientamenti critici nei Paesi slavi. A loro volta ampliano il discorso Emilio Ser-

vadio, sui rapporti tra critica e psicanalisi, sulla legittimità di una lettura in chiave freudiana di un'opera letteraria; Theodor W. Adorno sulla critica musicale; Ugo Spirito sui rapporti tra estetica filosofica e critica letteraria; e chiudono la rassegna Emérico Gracichery che, parlando della critica stilistica nega che essa conduca a una valutazione astratta del fatto poetico e Giovanni Urbani che, trattando della critica d'arte, e del « linguaggio insensato » di cui è largamente vittima, arriva alla domanda prima: « ha cessato l'arte di essere l'esigenza suprema dello spirito? ».

L'indice del fascicolo è di per sé abbastanza allestito e variegato da rendere superflua una chiusa finale. Segnammo piuttosto che particolarmente interessante l'avvertenza che Salinari pone a conclusione del suo scritto sulle ricerche critiche della tendenza marxista: « ad essa non si deve rimproverare di aver fatto ancora poco, se si tiene conto delle difficoltà che ha dovuto superare, e soprattutto delle deformazioni, dei pregiudizi, delle ipoteche contenutistiche che ha dovuto espellere dal proprio seno ».

P. S.

Un libro di Gino e Luigi Longo

Il «miracolo economico» e l'analisi marxista

La dinamica economica capitalistica su cui si è fondato il « miracolo » italiano è l'oggetto di un'indagine di Gino e Luigi Longo, che prende le mosse dalla comunicazione presentata dal primo, l'anno scorso, al noto convegno dell'Istituto Gramsci. Risultato specifico dello studio è l'individuazione della molla preminente del « miracolo economico », cioè l'incidenza della vendite all'estero rispetto ai consumi delle masse comuniste e borghesi su cui poggia la competitività internazionale, e distorti coi falsi miti che si poggiano sulle sette monopolistiche.

Al di là però del meccanismo di mercato al quale si deve il boom italiano di questi ultimi anni, il libro (1) approfondisce soprattutto — in ciò sta a nostro avviso il maggior pregio dell'opera, opportunamente corredata da un dizionario dei termini marxisti usati — l'analisi leninista sullo stadio del capitalismo monopolistico di Stato. Nel nostro Paese, questo è un problema centrale per la estensione raggiunta dall'influenza dello Stato nell'attività economica. Qui, infatti, lo Stato possiede la più alta quota percentuale di industrie e la maggior possibilità d'intervento nella vita produttiva e ciò ha grandemente contribuito e contribuisce a creare condizioni atte a favorire l'attività produttiva in impetuosa espansione monopolistica.

Gli Autori, in polemica con le moderne ideologie borghesi, criticano la concezione del « capitalismo senza capitalisti » che sarebbe appunto generata dalla priorità della proprietà pubblica su quella privata. La demitizzazione è recisa: « Il capitalismo monopolistico di Stato è un prodotto dello stesso sviluppo raggiunto dai monopoli. Altro non è che un capitalismo monopolistico in cui, per l'evoluzione del processo di socializzazione della produzione, l'intervento dello Stato a favore e difesa degli interessi dei grandi monopoli, ha assunto funzioni strutturali ormai irreversibili. E perciò del tutto errato considerare lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato come una tendenza operante dall'esterno del sistema, volta a organizzare un'economia mista ».

Lo « Stato imprenditore »

Questo punto d'approdo dell'imperialismo viene quindi collocato nell'ambito del processo di socializzazione del capitale poiché, « lasciando intatte tutte le strutture del capitalismo monopolistico e lasciando sotto controllo di questo tutte le leve decisive », consente di superare taluni limiti posti alla razionalizzazione produttiva dal carattere privato della proprietà. In questo modo, il capitalismo monopolistico di Stato opera per attuare gli interessi complessivi dei monopoli, « se necessario anche a spese degli interessi parziali dei singoli gruppi monopolistici ». Così pure, in campo internazionale, l'integrazione economica europea — la quale « rispecchia gli interessi comuni del capitale monopolistico, più che gli interessi particolari dei singoli monopolisti » — è stata elaborata « dai circoli dirigenti dei singoli capitali monopolistici di Stato, prima ancora che dai rispettivi grandi monopoli privati ».

Quando il livello delle forze produttive e del capitale giunge a questa fase, quando i monopoli puntano più ad incrementare la massa dei profitti che non il loro saggio, interi settori dunque vengono trasferiti dalla proprietà monopolistica a quella statale: per il sorgere di sempre nuove branche produttive fa sì che la sfera di attività dei monopoli non solo non si restringa, ma continui ad allargarsi. Ed è proprio per celare l'accreverci del dominio monopolistico e il suo crescente contrasto col carattere sempre più sociale della produzione, che oggi sono citati il peso dell'industria di Stato e l'autorità del « Parlamento » di Strasburgo come prova d'una inesistente diminuzione del potere dei monopoli nella società italiana ed europea. Per questo, la teoria dello « Stato imprenditore » o l'ideale « comunitario super-nazionale » non sono che espressioni di un più ferreo predominio capitalistico sulle strutture statali dei paesi del MEC.

Il passaggio allo Stato capitalistico di funzioni sempre più estese di controllo nella vita economica — notano infatti gli Autori — non elimina ma rafforza il carattere monopolistico di questo controllo, perché lo Stato borghese, finché permane il dominio economico e politico dei monopoli, non può che essere il rappresentante degli interessi comuni del capitale monopolistico. Perciò il pas-

saggio al capitalismo monopolistico di Stato non rappresenta affatto un progresso sociale ».

Tuttavia, questa evoluzione ha un pregio: « spinge obiettivamente verso la presa di coscienza del fatto che la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'economia di mercato hanno fatto il loro tempo ». (« L'esistenza delle industrie di Stato rivela che non è affatto necessaria la classe dei capitalisti per organizzare e portare avanti la produzione moderna »). E soprattutto, come afferma Lenin: « Il capitalismo monopolistico di Stato rappresenta la più totale preparazione materiale del socialismo, la sua soglia. Tra questo gradino della scala storica e quello che si chiama socialismo non vi è nessun altro gradino intermedio ».

Classe operaia e potere

Infatti, il capitalismo monopolistico di Stato si sviluppa « facendo intervenire sempre più spesso lo Stato capitalistico nelle lotte economiche, sindacali e politiche, e pone sempre più chiaramente i contorni di una lotta di classe in termini politici di potere ». O, come ricordano due economisti sovietici citati dagli Autori: « Il capitalismo monopolistico di Stato accentua le contraddizioni di classe dello Stato borghese e modifica le condizioni in cui si svolge la lotta di classe del proletariato. La classe operaia deve ora lottare non più solo contro i singoli monopoli privati, ma contro un fronte unito del capitale monopolistico associato e dello Stato che ne rappresenta gli interessi. Tale circostanza fa sì che qualsiasi lotta economica e sindacale di questa natura importi sbocchi per forza di cose in lotta politica ».

Gli operai delle imprese nazionalizzate, per stare al caso rammentano gli Autori, « si scontrano non più con i capitalisti ma con lo Stato borghese e fanno l'esperienza che esso non rinuncerà al plusvalore né alla sua grande proprietà o al capitalismo. In questo modo il movimento operaio esce dal sentiero della lotta strettamente rivendicativa e sbocca nella grande strada della lotta politica, nella quale l'obiettivo è la liberazione della società dal dominio dei monopoli, la conquista del potere, la costruzione del socialismo ».

Col capitalismo monopolistico di Stato si allargano, cioè, per il movimento operaio, le possibilità di azione nel passare al « gradino successivo », quello del socialismo, con un salto il quale non può essere dato che dall'accesso al potere del proletariato e dei suoi alleati. Occorre pertanto sfruttare le peculiari contraddizioni che caratterizzano il capitalismo monopolistico di Stato, indicate dagli Autori: esistenza di un capitale non monopolistico, relativa autonomia dell'apparato statale dal sistema, riottanza di taluni gruppi monopolistici ad accettarne l'intromissione. (Contraddizioni che si sommano a quelle sempre più insanabili fra capitale e lavoro, fra produzione collettiva e accumulazione privata, fra forze produttive e rapporti di produzione, fra razionalizzazione del potere capitalistico e l'irrazionalità della autonomia operaia).

Ed occorre parimenti utilizzare le particolari condizioni di maturità e possibilità di alleanza del movimento operaio italiano, poiché non è detto che non possa essere rovesciata la tendenza dei monopoli a subordinare lo Stato, se si sviluppa « una coerente politica di capitalismo di Stato in funzione antimonopolistica, fino a costituire il capitalismo monopolistico di Stato con un capitalismo di Stato di tipo nuovo, democraticamente gestito da uno Stato in cui la classe operaia partecipi di fatto al potere ».

« Una società capitalistica siffatta, nella quale il potere economico e politico dei monopoli fosse effettivamente liquidato e la loro azione estesa all'esercizio del potere, e prendessero realmente parte alla gestione della cosa pubblica, avrebbe « scritto » non solo un ben più che un passo da fare per giungere al socialismo ».

Gino e Luigi Longo arrivano così alla linea della via italiana al socialismo, recentemente ribadita dal X Congresso del PCI, le cui conclusioni — raccolte e pubblicate dagli Editori Riuniti — meritano essere meditate proprio alla luce di questa opera, che costituisce una sintesi coerente di pensiero e azione.

(1) « Il miracolo economico » e l'analisi marxista, Editori Riuniti.